

Sentimenti ed emozioni



Introduzione

La storia non è solo quella dei grandi eventi, delle guerre, delle battaglie o dei trattati di pace ma è anche la vita quotidiana, gli uomini, i sentimenti e le emozioni di cui la letteratura, si è ampiamente occupata sotto molteplici aspetti tanto che è pressoché impossibile contare quanti siano stati i testi che nel corso degli anni ne hanno trattato, a vario titolo, le vicende. Tutto ciò grazie alla parola, alla forza della parola che viene fatta risuonare nella sua autonomia e nella sua purezza, coglie l'attimo, illumina un momento dell'essere assumendo il valore di una improvvisa e folgorante illuminazione. In questo clima di estrema violenza e sofferenza colui che riesce ad aprire una breccia nel cuore degli uomini è il poeta che riesce ad interpretare e a cogliere la vera essenza della realtà; egli è una sorta di sacerdote della parola, un essere privilegiato che sa descrivere i nessi segreti delle cose, i misteri della vita che possono essere illuminati grazie alla forza di penetrazione intuitiva di cui si carica la parola poetica. Pertanto, la letteratura, proprio come sosteneva Carlo Bo, diventa vita e la poesia finisce per essere e costituire la vera e sola realtà.

Corrado Alvaro, letterato calabrese dell'inizio del '900, aveva intuito la potenza espressiva della parola nella poesia e un esempio sono le "Poesie grigioverdi" che rappresentano uno spaccato della drammatica esperienza del coinvolgimento del popolo calabrese nella prima guerra mondiale. Alvaro, nella sua produzione poetica, rivolge uno sguardo a chi resta a casa, alla famiglia che attende notizie dal soldato e insiste sul motivo drammatico della guerra come doloroso distacco del giovane soldato meridionale dalla sua terra, dalla famiglia, dalla casa e dalla difficoltà dell'uomo meridionale di abbandonare le tradizioni. "Il contadino soldato" calabrese che parte per il fronte, sottolinea Alvaro, confessa di fare la sua parte in guerra non per senso patriottico o di appartenenza

ad un paese, del resto la Grande Guerra era lontanissima dalla realtà del meridione, ma solo per orgoglio.

Letteratura in guerra

Non esiste un tema che ha generato più opere della guerra: essa è, da sempre, una delle grandi matrici del discorso lirico e narrativo; sulle battaglie, sugli eroi, sulle conquiste e sulle sconfitte si è costruita, nel corso dei secoli, una buona fetta del nostro immaginario.

Infatti, gran parte della nostra migliore letteratura novecentesca, si può dire, è nata in trincea: lì, nei momenti di pausa dei combattimenti i poeti-soldato scrivevano, furiosamente, le loro liriche che non rispettavano le convenzioni di stile e di lingua del tempo; era una poesia scritta nell'emergenza e che l'emergenza doveva restituire: vi si descriveva l'orrore, l'indescrivibile, la partecipazione degli italiani all'«inutile strage». La poesia, pertanto, è riuscita a dar voce ed espressione alla drammaticità dell'esperienza della Prima Guerra Mondiale, ed in modo peculiare, al senso di precarietà della condizione umana in tale situazione.



La Prima guerra mondiale - una delle più grandi carneficine della storia umana e uno dei conflitti più raccontati - è rievocata non solo attraverso chi l'ha esaltata, come i futuristi o D'Annunzio, e nemmeno attraverso le opere più celebri o gli eroi più citati, ma attraverso una piccola carrellata di sentimenti ed emozioni di chi la guerra l'ha vissuta in prima persona: i poeti-soldato.

Il rapporto tra i poeti italiani e la Grande Guerra è poliedrico; c'è chi mette in risalto l'assurdità del mondo militare, attraverso i ritratti di generali babbei, di burocrati con le mostrine e soldati semplici che, messi di fronte alla possibilità di morire, si ostinano a odiarsi tra loro e a non darsi una mano; chi evidenzia il dolore di colui che, a meno di vent'anni, ha visto da vicino la morte e ha conosciuto quel sentimento di cui tanto poco si parla quando si parla della guerra: la paura; chi, invece, come Carlo Emilio Gadda, definiva se stesso «poeta-filosofo-soldato-matematico» e ragiona sulla guerra e sul ruolo che uno scrittore che vi partecipa ha nei confronti della società. Gadda, infatti, è ossessionato dal fatto che ciò che vede mentre combatte non sia descrivibile: la guerra *va vista* per essere compresa, la sua realtà è troppo grande per essere contenuta in un libro e la letteratura non è sufficiente per restituirne l'orrore. Tuttavia, **la letteratura è qualcosa da**

perseguire anche nelle situazioni più cupe: opporre i libri alla barbarie significa impedire all'uomo di abbruttirsi del tutto, evitando che si trasformi in una bestia anche quando lo stato in cui vive è prossimo all'animalità. In qualche modo, mentre combatte, Gadda scrive il manifesto di un nuovo umanesimo.

La tragica esperienza della grande Guerra, dunque, lasciò un segno profondo nella produzione letteraria di tutti i paesi coinvolti, anche perché molti furono i poeti e gli scrittori che vi parteciparono in prima persona come soldati. Tra tutti spiccano per coinvolgimento e capacità poetica, Giuseppe Ungaretti e Corrado Alvaro. Essi stessi lasciarono scritto di essere **divenuti poeti proprio in trincea e che il loro stile gli fu quasi imposto dalle condizioni di vita sperimentate in questa situazione.**

Le loro liriche costituiscono un vero e proprio diario poetico di guerra in cui ai temi della caducità, della precarietà della condizione umana, della dialettica tra la vita e la morte corrisponde uno stile rapido ed essenziale, che utilizza il lessico quotidiano e una sintassi elementare, disgrega le forme metriche tradizionali ed enfatizza i vuoti e le pause, producendo un'intensità ritmica, fonica ed emotiva senza precedenti nella letteratura.

Quaderni di guerra e **diari** scritti "a caldo" durante il conflitto, in condizioni molto disagiate (nei cunicoli delle trincee, a lume di candela), sono caratterizzati dall'immediatezza. I manoscritti sono talvolta difficili da decifrare, molte parole risultano illeggibili a causa dell'inchiostro bagnato dalla pioggia che cadeva sulle trincee. Nelle pagine di diario lo scrittore suggerisce al lettore le percezioni sensoriali e visive che suscitavano gli ordigni di guerra. **Scrivere aiutava a mantenere il senso della propria identità; era una sorta di aggancio con la realtà; la scrittura, infatti, nasce dalla riflessione, dal tentativo di dare un'interpretazione agli eventi di cui si è stati testimoni.**



Un aspetto diffuso nella letteratura di guerra è quello della commistione tra la macrostoria e la microstoria, la Storia con la "s" maiuscola e la storia dei singoli uomini arruolati in guerra. Un altro

aspetto che si ritrova negli scrittori è il contrasto tra la ricerca della verità e la difficoltà a raggiungerla: la Prima Guerra Mondiale è stato un evento così pieno di atrocità da risultare per gli scrittori “indicibile”, senza parole appropriate per descriverlo.

La Prima Guerra Mondiale è stata un’esperienza che ha profondamente segnato gli artisti (non soltanto letterati e romanzieri, ma anche musicisti, pittori e scultori). Si tratta della prima guerra di massa, tecnologica (vennero usati mitragliatrici, carri armati, sottomarini, aerei e lanciafiamme) e di trincea, di stasi; aspetti che diventeranno i temi centrali dei diari e dei romanzi relativi a quel periodo. I romanzi, in particolare, non presentano la struttura tipica della narrativa storica tradizionale, ma ricorrono a nuove tecniche, capaci di suggerire i caratteri del conflitto mondiale. La scrittura presuppone una nuova concezione del tempo e dello spazio. Si crea uno stretto legame tra le tecniche espressive delle avanguardie e le nuove prospettive che gli scenari di guerra europei mostrano agli scrittori. Prevale una visione multiprospettica. La fotografia, il cinema ed i nuovi mezzi di trasporto come l’aereo, a questo proposito, hanno suggerito agli scrittori la percezione dello spazio in cui viveva il soldato da più angolazioni: dall’alto, svelando il labirinto delle trincee; dal basso verso l’alto (lo sguardo del soldato verso il cielo nell’attesa della bomba); il primo piano che restringe il campo e la prospettiva. Con la Prima Guerra Mondiale nasce, insomma, la **modernità**, il ‘900.

Ermetismo: tra le due guerre in Italia domina la scena l’esperienza poetica dell’Ermetismo, che porta alle estreme conseguenze le suggestioni mosse dall’opera di Ungaretti, ritenuto un vero e proprio precursore del movimento, andando alla ricerca di una purezza poetica sempre più arida e criptica. Il termine venne coniato da Francesco Flora nel 1936 per designare una serie di opere che si caratterizzavano per uno stile “chiuso” (ermetico, appunto) e complesso, sorretto da un concatenarsi di analogie di difficile interpretazione. I modelli di questo movimento furono i poeti francesi del decadentismo come Mallarmé, Rimbaud e Verlaine, e la produzione del primo Ungaretti. Lo stile quasi impenetrabile dei poeti ermetici è il frutto di una volontà di sondare l’anima dell’uomo anche nelle sue zone più nascoste e impervie, prediligendo perciò la tecnica analogica in quanto mosaico di immagini che rimandano a qualcosa di incomprensibile. I principali esponenti di questo movimento furono: Mario Luzi, Alfonso Gatto, Leonardo Sinisgalli, Salvatore Quasimodo, Adriano Grande, Carlo Betocchi. La ricerca di una parola pura e insondabile fu anche una evidente presa di posizione contro l’imbarbarimento della retorica e l’utilizzo dell’eloquenza per fini di propaganda politica nella cultura di massa nel periodo tra le due guerre. Secondo i poeti ermetici la poesia doveva avere il compito di ridare senso alla parola, restituendole la sua capacità evocativa e la sua universalità, secondo un’ideale di purezza che la elevasse al ruolo privilegiato di unico mezzo espressivo della disperata condizione umana. La poesia dunque non si configura come un atto di comunicazione o di persuasione, ma come un atto gratuito e puro che consente all’uomo di ascoltarsi, con la sua enigmatica inestricabile complessità. Il nuovo linguaggio poetico, infatti, si caratterizza senza dubbio per la sua oscurità, ai limiti del comprensibile, fondata su analogie e metafore virtuosistiche, con apparente predominio del gioco formale sui contenuti. Il contrasto che sta alla base della poesia ermetica risiede proprio nella lacerazione tra il mondo reale e ciò che sente il poeta, una scissione impossibile da sanare che caratterizza la tragica condizione dell’esistenza umana. La figura più autorevole della critica ermetica fu di certo Carlo Bo (1911-2001), il cui discorso del 1938 dal titolo *La letteratura come vita*, nel quale proponeva una poesia che fosse bastevole a stessa in quanto momento assoluto di creazione, può essere considerato il vero e proprio manifesto ermetico. L’Ermetismo ebbe così tanta influenza in campo poetico e critico che anche nel secondo dopoguerra rimase come modello ideale di una poesia assoluta, autonoma e universale, diventando un punto fermo e determinante per tutti coloro che volessero attuare una contestazione delle tradizioni e un rinnovamento poetico in Italia, come cercarono di fare in modi diversi sia il neorealismo sia la neovanguardia.

Il valore della letteratura in tempi di guerra

Alla domanda “che cosa si deve fare della letteratura in guerra?” qualcuno afferma che in guerra la letteratura non serve a niente, eppure a qualcosa serve... Essa è insufficiente, come ogni forma di

conoscenza libresca, come ogni discorso astratto, come forse il linguaggio tout court, ad afferrare una realtà estremamente complessa e concreta, che chiede di essere “vista” e interpretata caso per caso. Tale insufficienza alla « pratica » e al « reale » può farsi addirittura drammatica, qualora non sia accompagnata da consapevolezza o sia, viceversa, deliberatamente intesa alla frode, quando cioè la letteratura si muta in retorica e la retorica serve come criterio d’azione.



La letteratura ha ancora un ruolo importante, anzi irrinunciabile da giocare sul fronte della Grande Guerra. Se, infatti, abbandonando per così dire la *pars destruens*, veniamo a considerare, la *pars construens*, riscontriamo in essi la decisa affermazione dell'**alta funzione morale della letteratura**. La letteratura rappresenta un argine indispensabile contro la barbarie. **La letteratura ci ricorda, perfino in tempi di guerra e anzi soprattutto nei giorni del primo conflitto mondiale, che l'uomo non fu fatto alla vita dei bruti, bensì per « seguir virtute e canoscenza».** Il ruolo della letteratura è dunque perpetuare la vita dello “spirito”: impedire che l'uomo regredisca a bestia; far sì che, nonostante la guerra e le condizioni estreme che essa ha instaurato, nonostante l'essenzialità – e l'animalità – cui essa riduce una creatura complessa, pensante e senziente come l'uomo, far sì che l'uomo continui a esser tale. Cioè creatura di “spirito” oltreché meccanica di carne, ossa e nervi.

La letteratura calabrese nella grande guerra: Corrado Alvaro

La letteratura calabrese della Grande Guerra è fortemente intrecciata alla letteratura nazionale. La Calabria di Alvaro ha il “grigioverde” tra i linguaggi. Tra esistenza e letteratura, tra realtà e poesia c'è un intrecciare il linguaggio alla vita.

Alvaro racconta la sua esperienza di soldato trasfigurandola in quella di un'intera generazione che dal primo conflitto mondiale doveva irrimediabilmente uscirne mutata.

Teorie di assalti e di attese, partenze e arrivi, giovinezze sciupate, preda di ardori e sogni di coraggio, ma anche nostalgia di casa, amori e speranze perdute. E' una guerra fatta di contadini strappati alla loro terra, consumata nelle trincee a combattere nemici che si stenta a riconoscere come tali. Guerra di donne che aspettano, mute osservatrici di vite precarie, le sole che possono con il loro sguardo riconoscere e dare identità a esistenze disperse, destinate a sparire in un'anonima morte.

Alvaro combatte nella grande guerra rimanendo ferito in un combattimento l'11 novembre 1915 e la riflessione su questa esperienza del fronte, le prime impressioni su quei fatti li affida proprio alla letteratura (a partire dal 1914 pubblicò infatti su varie riviste un cospicuo numero di versi dedicati alla guerra, una selezione dei quali è confluita in *Poesie grigioverdi* del 1917). A soli 25 anni, il ragazzo venuto dall'Italia del Sud, emigrato giovanissimo al Nord per ragioni di studio, giornalista, frequentatore dei circoli delle più vivaci città italiane ed estere, portatore dunque, oltre che di una matrice popolare arcaica, di una cultura cittadina moderna di livello europeo, si apprestava all'impresa ambiziosissima di narrare la Grande Guerra, di raccontare l'Italia durante la guerra. Assurge a tale arduo compito la raccolta di liriche poesie grigioverdi, integrate dalla lettura del romanzo autobiografico *Vent'anni*. In queste liriche è presente l'Alvaro che racconta la tragica esperienza della Grande Guerra e ha come compagni d'arte e di vita Ungaretti, Rebora. Essi cantano l'avventura, esaltante e dolorosa, della I guerra mondiale, ciascuno in un metro diverso, da autentici poeti d'avanguardia, capace di far aderire, al sussulto dei sentimenti, l'armonia personalissima del verso. Senza programmate operazioni letterarie, Ungaretti impiega il suo ermetismo; Alvaro il suo timbro cantilenante e dimesso, quasi da cantastorie, modellando un verso che non perde mai di vista una sostanziale narratività; la sua è poesia che nasce da una presa diretta della vita, dalle pene e dalle emozioni che la scandiscono. Il tema dominante le poesie grigioverdi è quello dell'atteggiamento dei giovani verso la guerra, un sentimento che, nato giovanilmente appassionato ed eroico, la realtà degli eventi porta, giorno dopo giorno, a un senso di amarezza e di frustrazione, che non scade nel pessimismo senza scampo, ma nell'attaccamento alla vita per ritornare a lottare con altri sensi per altri intendimenti.

Corrado Alvaro



Corrado Alvaro nasce a San Luca, Reggio Calabria, nel 1895. Trascorre i primi anni di vita (anni felici, pregni di arcaici misteri e di trasalimenti) nel paese natio, «piccolo paese di pastori, più che di contadini, e aveva tutto l'Aspromonte pei suoi armenti, ricco, prospero». All'età di dieci anni lascia la Calabria per dedicarsi agli studi a Roma, come ci dice egli stesso in *Memorie e vita* (brano contenuto ne *Il Viaggio*, del 1942). Questo trasferimento nella città eterna, episodio capitale nell'esistenza del piccolo Corrado, segna il doloroso e definitivo distacco dal mondo barbarico, ancestrale e mitico della Calabria (cui resterà comunque sempre idealmente legato), rappresentando però al tempo stesso l'ingresso in un nuovo universo ricco di attrattive. Un universo infinitamente attraente ma anche infinitamente dannoso ed estraniante: “Se io fossi rimasto quello che era mio nonno, quello che è mio padre, un uomo della terra sarei felice. Ma tutto quello che mi hanno fatto conoscere, è entrato in me come un veleno. Ora niente più mi piace.” Nel 1915 Corrado, interventista convinto con motivazioni però abbastanza vaghe e libresche, si arruola nell'esercito. Destinato al 123° reggimento di fanteria, vive in prima persona, come ufficiale, l'esperienza dolorosa della guerra, finché, nel 1916, non rimane gravemente ferito alle braccia nella zona del Monte Sei Busi. A ciò segue una lunga degenza a Firenze e poi un periodo di convalescenza a Chieti. La guerra risuona nelle sue prime opere poetiche, pubblicate su varie riviste, a partire dal 1914, una scelta delle quali è poi confluita nel volume *Poesie grigioverdi*, del 1917. Scrive in quegli anni su importanti quotidiani di Bologna e Milano quali *Il Resto del Carlino* e *Il Corriere della Sera*. Nell'aprile del 1918 si sposa con Laura Babini, scrittrice e traduttrice, cui resterà legato sino alla morte. Nel 1920 si laurea in lettere. Tra il 1921 e il 1922 soggiorna a Parigi. Torna a Roma nel 1922, chiamato da Giovanni Amendola per collaborare con il neonato quotidiano *Il Mondo*, destinato a diventare uno dei punti di riferimento più autorevoli dell'antifascismo italiano. Sul quotidiano romano pubblica tra l'altro alcune traduzioni (le prime uscite in Italia) di brani della *Recherche* di Proust. Nel 1928, sulla spinta delle crescenti intimidazioni fasciste, culminate con l'aggressione ad Amendola del luglio 1925 (il giornalista e deputato morirà per le

conseguenze delle percosse subite nel mese di aprile 1926) e la chiusura del quotidiano *Il Mondo*, lascia l'Italia trasferendosi a Berlino (dove conosce e frequenta Pirandello). Se la scelta di lasciare l'Italia rappresenta per Alvaro l'abbandono della politica e del giornalismo, diviene anche l'occasione per comprendere la sua vera vocazione, decidendo di dedicarsi *in toto* alla letteratura. Torna a Roma nel 1930. Nel corso di quello stesso anno pubblica due scritti formidabili: *Gente di Aspromonte* (raccolta di racconti che lo rende famoso in Italia e all'estero) e *Vent'anni*, che, assieme al romanzo *L'uomo nel labirinto* del 1926 (apparso precedentemente nel 1922, a puntate, sullo *Spettatore*), costituiscono i frutti maturi di un artista che, a soli 35 anni, possiede già una voce originale di statura europea. Leggendo queste opere attentamente ci si accorge come l'arte abbia operato un miracolo, che in esse le molte esperienze spesso contrapposte esperite dallo scrittore fino a quel momento (l'infanzia paesana, la vita di città, gli orrori e l'insensatezza della guerra, il triste dipanarsi del dopoguerra) sono entrate finalmente in un rapporto dialettico, rivelandosi - sorprendentemente - emblematiche degli avvenimenti che andavano via via disegnando la nuova era inaugurata dalla guerra. Trovando nella pagina scritta la possibilità di essere rappresentate, di farsi racconto: romanzo. In particolare, i romanzi che riflettono sull'esperienza e sugli esiti della Grande Guerra (*Vent'anni* e *L'uomo nel labirinto*) vanno a delineare quello che qualcuno ha chiamato l'uomo alvariano, il quale, come i protagonisti degli scritti di Tozzi, di Svevo, dell'ultimo Pirandello, non appartiene compiutamente più al mondo e alla realtà, ma vive in essa come in un labirinto estraniante, cangiante, inestricabile.

Corrado Alvaro e la critica

Alvaro, malgrado attraverso le sue pagine, ci accompagna verso una profonda conoscenza dell'epoca, dell'Italia del sud e ci espone un concetto di guerra come esperienza di vita, nella storia della letteratura, la sua figura appare defilata, citata quasi unicamente in relazione alla raccolta di racconti di argomento calabro *Gente in Aspromonte*.

Infatti, una parte cospicua della sua opera (soprattutto quella non legata alle tematiche meridionaliste) appare oggi incompresa o dimenticata. Allo stesso modo, è del tutto misconosciuto il contributo dell'artista al processo di riedificazione del romanzo, in atto nei primi decenni del Novecento. Così, sebbene fin dagli anni Trenta sia stato evidenziato qua e là il dirigersi di Alvaro «verso il nuovo mondo romanzesco» (A. Consiglio), e incluso talvolta lo scrittore nella ristretta rosa di quelli capaci di rappresentare il nuovo corso narrativo (Giorgio Granata), tali notazioni sembrano oggi pressoché dimenticate.

Poesie grigioverdi



Moralità:

*“Se l’umanità ha veramente compiuto tutti i miracoli,
se non ha più nulla da fare per la prima volta,
la poesia servirà probabilmente all’uso
al quale la si impiega volgarmente,
ad accompagnare cioè le funzioni quotidiane dell’umanità”*

Corrado Alvaro

Un momento particolare della carriera letteraria di Alvaro è caratterizzato dalla realizzazione della raccolta poetica “Le Poesie grigioverde” dedicate all’esperienza vissuta dallo scrittore sul Carso, durante la Grande Guerra.

Tra quelle ispirate all’esperienza della Grande Guerra le *Poesie grigioverdi* si distinguono per una loro nota originale, sebbene non possano dirsi ‘rivoluzionarie’. Vi spicca un tono basso, un canto pacato, che contrasta con l’atteggiamento di qualche anno prima. Umberto Bosco, che fu suo compagno al liceo di Catanzaro nel 1913-14, ha fermato il ricordo di un **Alvaro non ancora ventenne fervido sostenitore dell’intervento in guerra:** «Ricordo Alvaro capeggiare dimostrazioni interventiste, fu anche arrestato per alcune ore, e promotore d’un numero unico contro la polizia *Bum!*».

Si tratta di una raccolta di poesie composte fra il 1914 e il 1921 che s’ispirano all’esperienza della guerra mondiale nelle quali Alvaro insiste, in particolare, sul motivo drammatico della guerra come doloroso distacco del giovane soldato dalla sua terra, dalla famiglia e dalla casa, secondo quella sua tematica, che svilupperà in altre forme, legata alle tradizioni del Sud e alla difficile necessità per l’uomo meridionale di emigrare altrove. Le poesie di maggiore intensità, sentimenti ed emozioni sono: "Pastorale", in cui un abile cacciatore di lupi, costretto ora a rivolgere contro i nemici la sua bravura, afferma la necessità di ucciderne molti per poter essere ripagato della casa che ha dovuto

abbandonare; "Il contadino soldato" che confessa di amare il lavoro agricolo e di fare la sua parte in guerra solo per orgoglio di fronte alle donne e ai bambini; "A un compagno", ove l'Alvaro chiede a un commilitone di portare alla famiglia la notizia della sua morte, non appena sarà avvenuta, ma in termini di consolazione; "Lettera a casa", che è un saluto ai genitori e ai fratelli; "Mio fratello che va alla guerra", ove l'Alvaro partecipa alla solitudine del fratello lontano da casa in età più giovane della sua.

In questi componimenti risaltano i due momenti connotativi dell'arte alvariana: il forte senso di radicamento nel suo ambiente, dell'appartenenza a una terra e a una etnia, che non smarrisce nemmeno nei momenti di più accorata e inquietante desolazione e rischio della deriva; l'approccio con la realtà, secondo i canoni dell'estetica della concretezza, fondata su prospettive tematiche e lessicali anticlassicistiche e antiretoriche. Sono molte le liriche alvariane in cui i versi d'attacco delle prime strofe sono simmetrici: ciò serve a denunciare il contrasto stridente tra due culture: quello della semplicità, dell'attaccamento alla terra, alle radici stesse dell'essere uomini e, all'opposto, quella retorica e farisaica dell'eroe e del dovere, termini propri di un'educazione libresca e prosopopeica, dei quali egli ignora il significato, estranei come sono alla sua umanità. Il contadino vive la sua più grande ambizione nella perfezione del lavoro dei campi, esaltandosi in una fatica, certamente dura, ma della quale deve dar conto solo a se stesso.

Linguisticamente sono poesie in cui l'esposizione è quasi prosastica e, nonostante la presenza delle rime, priva di impennate liriche ma arricchiscono quel panorama della letteratura non conformista, di guerra che rifugge dalla violenza e vi oppone il conforto della solidarietà fra gli umili. Nelle *Poesie grigioverdi*, inoltre, campeggia una dizione spoglia e disadorna, attraversata da una musica in sordina o da una sommessa cantilena: una soluzione 'antiletteraria', che ha avvicinato Alvaro a Jahier, che pure risalta per un maggior 'rigore' umano e stilistico. Il poeta assume le sembianze di un cantore popolare, in piena sintonia con i suoi ascoltatori. Infatti, il poeta calabrese **adotta l'ottica del 'popolo', accetta la guerra come un fatto naturale, se il nemico è uno dei tanti elementi di una natura selvaggia, con i quali è necessario lottare per sopravvivere come in (Pastorale). La guerra è ancora un'avventura straordinaria, una prova che si deve superare come si superano quelle delle fiabe.**

Poesia 'populista', si potrebbe insinuare, con allusione a quel margine di rischio e di ambiguità che l'aggettivo comporta, se la proposta della guerra come fatto naturale non diverge, rientra anzi nella propaganda delle classi dirigenti, politiche e intellettuali, dal momento che quella proposta si rinviene anche in *Pagine sulla guerra* di Croce. Non è un caso che la morte in battaglia, come si evince da *A un compagno*, sia esibita, in maniera idillica e idealizzata, come un valore incontestabile. Nessun dubbio o resiliente tensione affiora in Alvaro, con la conseguenza di una

parzialità di rappresentazione, di una mancanza di complessità, cui concorrono quelle atmosfere sospese di mistero e di meraviglia, che soffocano o attutiscono la crudezza di un terribile conflitto.

A un compagno



Se dovrai scrivere alla mia casa
« Dio salvi mia madre e mio padre! »
la tua lettera, sarà creduta
mia, e sarà benvenuta.
Così la morte entrerà
e il fratellino la festeggerà.
Non dire alla povera mamma
che io sia morto morto solo;
dille che il suo figliolo
più grande, è morto con tanta
carne cristiana intorno.

Se dovrai scrivere alla mia casa
« Dio salvi mia madre e mio padre! »
non vorranno sapere
se sono morto da forte.

Vorranno sapere se la morte
sia scesa improvvisamente.

Di' loro che la mia fronte
è stata bruciata là dove
mi baciavano, e che fu lieve
il colpo, che mi parve fosse
il bacio di tutte le sere.

Se dovrai scrivere alla mia casa
« Dio salvi mia madre e mio padre! »
la tua lettera sarà creduta
mia e sarà benvenuta.

Così la morte entrerà
e il fratellino la festeggerà.

Pastorale

Ad inseguire il lupo per le terre,
a ricondurre i bovi alla pianura,
a snidare aquilotti per le forre,
non ce n'è, come me, senza paura;
a scuotere dagli alberi le pere
e a fare una crudele potatura,
e a veder pianger sulla terra scura
tutte le viti ci vuole il mio cuore.

Se non potrò cantare sotto i cieli
perché dovrò vegliare nell'agguato,
questa canzone prima di partire
io dico ad ogni monte addormentato,
a mamme che non possono dormire,
all'armento odoroso che ho lasciato,
e prego Dio che mi faccia tornare
con un abito verde di soldato.

Ora i lupi saranno un'altra gente
cristiana e come lor dovrò scuoiarla.
Snidare gli aquilotti non è niente.
Io conosco il mio braccio che non falla.
Se la mia vita ha qualche pretendente
venga se ha tanto sangue da comprarla.
Per ogni sciabolata ne vo' cento
e cento tutti in fila ad ogni palla.

Chi vuole? La mia vita costa cara.
Per me vivon tre figli e la mia casa.
Quante pietre ci vollero a fabbricarla,
quante tegole stanno a ripararla,
quanti sospiri vuole il focolare
a cuocer la minestra alla mia casa,
tanti uomini non bastano a pagare
questa mia vita tanto lavorata.

Dico questa canzone alla montagna
che questa notte mi vede partire,
alla nube che passa e che la bagna,
agli alberi che vogliono fiorire,
alla mia agnella chiusa che si lagna,
che, se perduta, non potrò inseguire.
Questa canzone è detta a chi la sente.
Chi non la vuole la venga a zittire.

Il Contadino soldato



Andate a gridare a un soldato
baciandolo: Tu sei un eroe!
Ei non conosce un'opera perfetta
che non sia 'l solco del bove.
Ei non conosce un valore
che non sia quello di vegliar la notte
presso un suo tino d'uva che borboglia.

Andate a gridare a un soldato:
Hai fatto il tuo dovere!
Non sa di meglio che stare a vedere
se i mignoli d'ulivo sono molti
e se c'è l'olio per tutte le sere.
La sua ragione d'essere soldato
non è nell'ambizione.
N'ha quanto basta a volere un covone
che salga fino a' cieli.

La sua ragione è nel meraviglioso.
Tutte le donne godono il riposo
dell'uscio logorato.
Egli, in vece, sa mettersi in agguato,
sa far convito in un campo falciato
dove i nemici son come le messi.
I fanciulli sorridono sommessi
e si stringon per prendere coraggio.
E le donne ne sentono tremore
per quell'immenso cuore
che, di certo, è il più forte del villaggio.

Il soldato è soldato
perché treman le donne solamente,
perché i fanciulli vogliono esser grandi
e mangiano per crescere più in fretta,
per poter raccontare
d'aver veduto la Morte
e d'averla invitata a desinare
come se fosse una promessa sposa,
d'averle fatto la corte,
d'averne avuta una rosa
che fa il petto tremando sanguinare.

Consolazione

Non lo piangete: buono era e più bello
d'un olivo, ma voi non lo piangete.
Ci sono, come lui, tanti felici
che non sanno altro ch'esser buoni e santi.
Se invecchiano son nuvole a levante
che vaporano quando nasce il sole.

E costoro non san nulla creare
perché non sanno ch'esser belli e buoni,
e stanno ad aspettare
il giorno che dovrà, forse, venire,
per far vedere che sanno morire
come soltanto san fare i leoni.
Non lo piangete; non era egli forte
ed ha scelto per suo capolavoro
la morte.